

***Nulla va perduto della nostra vita,
nessun frammento di amore
e di bellezza,
nessun sacrificio nascosto,
nessuna lacrima e nessuna amicizia***

***Vecchio e celibe:
la vita come vocazione***

Continuo a guardarmi indietro, non per nostalgie ricorrenti, ma per convincermi che la mia realtà attuale non è la sommatoria di eventi di diverso spessore e direzione che si sono accatastati l'uno sopra l'altro nel tempo, come tronchi d'albero ammassati nel letto del torrente della mia vita da successive piene. Nella consapevolezza di dover resistere all'idea che tutto sia accaduto solo per caso e cercare di individuare quei fili che misteriosamente mi portano oltre me stesso. Può essere tutta una illusione questa mia, ma è lì che ho affidato tutta la mia vita che si è snodata fin dalla prima età adulta nella fiducia di rispondere ad una vocazione, ad una “chiamata”.

Scrivo queste righe iniziali al mattino nella solitudine della grande canonica di S. Pietro a Vico, dopo una domenica di incontri, sollecitazioni le più diverse, una volta si sarebbe detto da quelle materiali a quelle spirituali. Anche se, da tempo, la linea di demarcazione tra il materiale e lo spirituale non mi pare più così netta, a favore di una confluenza che non si limita a mescolare le carte, ma produce nuova energia e ribollire di acque di vita.

Ho appena preso un caffè, e l'odore che sprigiona la vecchia moka mi ricorda che sono ormai quasi vent'anni che ho perso il gusto dell'ovvio quotidiano quando non vivendo da solo, come mi accadeva senza soluzione di continuità per sessant'anni fin dalla nascita, era normale che il caffè al fuoco, annunciato dall'odore che si spargeva per la casa, costituisse un punto di incontro tra più persone. Perché “pareva brutto” farselo per proprio conto, anche se il rito veniva consumato nel silenzio di una comunicazione impedita sia pure solo dalle rispettive preoccupazioni.

Sensazioni di ogni convivenza...

Un pensiero tira l'altro... come le ciliege!

Cosa c'entra l'odore del caffè con il mio entrare ventunenne in Seminario e il mio consegnarmi all'impegno del celibato? Con tanto di meditazioni nei cinque anni tenute da diversi predicatori sulla totale dedicazione di sé all'annuncio del Regno ed al primato della santità “rituale” nel servizio sacerdotale?

L'invito all'integrità sessuale senza la minima concessione alle relazioni umane, alle emozioni e ai sentimenti si incastrava bene con l'entusiasmo giovanile dell'offerta di sé e dell'impegno totale. Credo che nella mia vocazione sacerdotale un ruolo non secondario l'abbia giocato quel misto di paura e di orgoglio insieme che, di fronte alla complessità del futuro, cerca di fare un salto che semplifichi le scelte di vita nel nome di un ideale superiore. Lasciando così incompiuti percorsi di crescita che solo l'aderenza alla realtà del quotidiano nelle sue mille diramazioni, può assicurare. Uno di questi è stata sicuramente l'educazione affettiva e il rapporto uomo-donna. Condizioni del proprio essere che sono snodi importanti se non decisivi dalla nascita all'adolescenza e non si recuperano più, se non attraverso una lunga opera di compensazione affidata alla vita, così come difetti fisici che ci accompagnano dalla nascita e che riescono ad integrarsi in un corpo complesso che si costruisce nel tempo.

Ho vissuto quindi gli anni del Seminario in quell'ardore che contiene lo slancio della ricerca di perfezione e i momenti neri dell'esperienza del limite e della caduta. Il tutto calmierato dalla possibilità, sempre a portata di mano, della confessione dei propri peccati e da quell'essere rimesso sulla linea di partenza dalla relativa assoluzione in una condizione spesso più fragile e confusa di prima.

D'altra parte il "mondo" in cui ci si muoveva non operava sulla distinzione, ma sulla separazione e, dove era possibile, sulla rimozione e sul silenzio. Sono stato "accompagnato" in seminario dal gruppo scout cui appartenevo da ragazzo e dal "rito" della partenza: era ancora - sia pure per poco tempo - un gruppo strettamente al maschile. Pochi anni e si sarebbe concretizzata la pratica della co-educazione e i gruppi misti al maschile e al femminile. Ma, in seminario, il nostro insegnante di teologia morale, arrivato ai Comandamenti, dovendo affrontare il Sesto (che nella formulazione stessa consegnava ogni minimo accenno di infrazione alla "purezza" alla stessa misura di gravità: "Non commettere atti impuri"), prima di tutto fece chiudere i vetri delle finestre, aperte perché si succedevano dolcissime mattinate di una primavera solare, per evitare che possibili (ma per niente probabili...) ascoltatori potessero carpire chi sa quale segreto; poi, dopo alcune sue caratteristiche contorsioni seduto in cattedra, ci ammannì questo discorsetto in tono complice e confidenziale: "Siete tutti grandi, vero? Le sapete da voi queste cose... passiamo al Settimo Comandamento!". E noi, ancora oggi, ci meravigliamo se larghissime quote del corpo clericale, non solo quello conservatore e bigotto, sono inclini al silenzio e alla rimozione di tutto ciò che ha a che fare con il sesso?

Sono passati 50 anni da quei tempi per me iniziali. La strada tracciata dai solerti predicatori degli esercizi spirituali prima dell'inizio delle scuole in seminario, esemplificata nella concretezza della giornata tipo del presbitero formato don Abbondio, è rimasta nell'archivio della mia memoria come tutto ciò che a me non è mai accaduto. Posso dire quindi che mi è accaduto di tutto, eccetto forse quello che ci si aspetterebbe da un prete così come lo si dipinge convenzionalmente, nel privato e nel pubblico.

Per quanto riguarda il celibato posso dire che - sia chiaro, nel mio caso,- lo leggo sempre più come una vocazione e sempre meno (ma in me questo ha sempre contato il giusto) come un dovere di stato.

All'inizio della mia vita sacerdotale la condizione celibataria faceva parte del "pacchetto" che mi avrebbe portato verso nuove "terre" idealmente immaginate della condizione umana. Poi, man mano che entravo in contatto con la realtà multiforme dei destini personali e la complessità delle storie di vita di donne e uomini, nel pieno dell'età adulta ho iniziato a percepire un solco fertile là dove, nello sfumare del mio sogno idealizzato di vita "altra", mi sembrava di vedere solo una ferita. Quanti uomini si trovano nella condizione di non poter vivere e quindi sperimentare quella completezza umana che solo l'incontro uomo-donna può dare? Ho vissuto e lavorato nel mondo dell'handicap fisico e mentale, ho ascoltato per lungo tempo le pene di chi sente urlare nella propria carne il bisogno di un affetto e non trova risposta per via di una instabilità psichica che ne mina ogni capacità di normale relazione. Ho conosciuto storie incredibili di fedeltà e di astinenza da parte di lavoratori del mare con imbarchi di lunghi mesi in mare; e quell'arrangiarsi per un'illusione di amore che ti lascia più solo che mai, umiliato nel sentirsi preda di un istinto animale... Sono sceso nei bassifondi di una umanità abbandonata al proprio destino, vi ho incontrato dei fiori di una purezza indicibile in tanta melma. E palate di sofferenza alla ricerca di redenzione. L'essere meno uomo accettando di non entrare nel percorso umano di completamento dell'essere nel "noi" e di affrontare la solitudine del singolo, mi ha consegnato ad essere parte di una compagnia eterogenea e multiforme di quella porzione di umanità diffusa che sono "i poveri della terra" e che "nessuno può contare".

Sento di essermi consegnato poco alla volta a questa condivisione, inizialmente accettata, e poi non voluta e non cercata ma che ha acquistato campo in me attraverso le mie fragilità e le mie debolezze. E ora, con mille titubanze, la sto riconoscendo e accogliendo. Tutto questo può essere anche solo frutto della mia ormai conclamata senescenza... certo! Eppure guardandomi indietro leggo quelle che possono essere chiamate, se prese una per una, quali sbandate condite di delusioni,

fughe dettate da vecchie paure, indecisioni puerili, come un filo sottile, un sentiero incerto eppure battuto che mi porta a casa. Quando ormai scende la sera della mia vita, è vero. Uno tra gli ultimi, è così. Ma a casa. Quando non ci sarà più né uomo né donna...

Luigi

La castità nelle relazioni umane

Castità è una parola quasi sempre non compresa, anzi misconosciuta e derisa, soprattutto perché è confusa con l'astinenza sessuale, con il celibato.

L'etimologia ci suggerisce che è casto (castus) colui che rifiuta l'incesto (in-castus). L'incesto avviene ogni volta che non si vive la distanza e non si rispetta l'alterità, che non è solo differenza. Non è casto chi cerca la fusione, l'attaccamento, il possesso: segno di tale ricerca è l'aggressività che, in questi casi, facilmente si accende e si manifesta.

La sessualità — ne sono convinto più che mai dopo una vita vissuta osservandola, contemplandola, vivendola nella pace e nella fragilità — sta nello spazio del dono, perché richiede di dare e di ricevere e si colloca sempre nella relazione tra due soggetti. La sessualità non si riduce alla genitalità, e dunque la capacità di dono e di accoglienza è più ampia di quella esercitata nella genitalità: investe, infatti, l'intera persona e le sue relazioni. Per questo la sessualità è cosa buona e bella, ma il suo uso può essere intelligente o stupido, amante o violento, legato all'amore o semplicemente alla pulsione. La sessualità ci spinge alla relazione con l'altro, ma dipende da noi cercare, in questa relazione, l'incontro o il possesso, la sinfonia o la prepotenza, lo scambio e la condivisione o il narcisistico possedere l'altro.

Potremmo dire che la castità è l'arte di non trattare mai l'altro come un oggetto, perché in questo caso lo si "consuma" e lo si distrugge. Arte difficile e faticosa, che richiede tempo: non si nasce casti ma al contrario — va detto con chiarezza — si nasce incestuosi, e l'esercizio di separazione e di distinzione ci conduce verso una soggettività vera e autonoma. La castità conferisce alle relazioni umane una trasparenza che permette alle persone di riconoscersi nel rispetto del loro essere più intimo.

Si pensi all'incontro sessuale dei corpi nella loro nudità e all'intimità che ne deriva. Quando i corpi nella nudità si incontrano e si intrecciano, si accende una conoscenza reciproca che non è comparabile a quella che possono avere l'uno dell'altro anche gli amici più intimi. Condividere il corpo, condividere il respiro, condividere il letto crea un'unione che è "conoscenza unica", è — oserei dire, citando Giovanni Paolo II — «liturgia dei corpi», è conoscenza di una profondità unica. Quando si tocca un corpo, non si tocca qualcosa, ma una persona, che non è un oggetto di piacere, che non può essere consumata, ma che è possibilità di comunione autentica. Senza questa comunione non è possibile la castità ma solo l'obbedienza alla pulsione, all'estro, al possesso. Scriveva Rainer Maria Rilke: «Non c'è nulla di più arduo che amarsi: è un lavoro, un lavoro a giornata... L'amore è difficile e non è alla portata di tutti».

L'atto sessuale, compiuto nei tempi e nei modi che gli amanti sanno discernere come belli, buoni e «giusti», è conoscenza, e non si deve avere paura di affermare che proprio il piacere sommo dell'atto sessuale incendia tale conoscenza. Ma non è facile distinguere questo piacere sommo dell'incontro dei corpi, dei cuori, delle intelligenze, dalla pulsione. Sì, la pulsione da sola, con la sua prepotenza, può creare l'inferno, eppure essa ci abita, e, se non ci fosse, non saremmo naturalmente capaci di darci e di accoglierci. La pulsione da sola può addirittura portare a un'unione dei corpi che conosce solo l'attimo fuggente e a un'eccitazione dei sensi che conosce la senescenza precoce dei sensi stessi. Non è anche per questo che sovente le storie d'amore, anche sigillate pubblicamente, conoscono la fine e dunque il fallimento dell'amore? L'amore tra due persone è un lungo cammino che solo la misericordia di Dio può far leggere come cammino possibile senza interruzioni: da parte degli amanti c'è sempre un venir meno, un non essere adeguati all'altro, un'incapacità di essere sinfonici.

L'amore deve vincere sempre, ogni giorno, su tutte le forze che gli sono contrarie perché obbediscono solo alla pulsione, la quale non vuole il bene dell'altro, anche se autorizza a dire che all'altro si vuole bene.

Quando, di fronte all'altro soggetto, non si sa stare con rispetto, come davanti a un mistero, a una trascendenza; quando non si è capaci di inchinarsi di fronte all'altro e di farlo per amore; quando non si percepisce il segreto dell'altro, che sfugge alla nostra presa, allora non si è capaci di castità. Ecco la difficoltà della castità, quasi impossibile, invivibile si potrebbe dire; Gesù, del resto, ci ha messi in guardia: «Chiunque guarda una donna per bramarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Matteo, 5, 28). Guardare una donna per bramarla non è vederla in quanto donna, ma è ridurla a un oggetto, dunque non percepire in lei la persona "altra"; significa passare accanto a una possibile relazione autentica, per percorrere altre vie che non portano alla comunione.

Ma proprio mettendoci di fronte a questa esigenza, comprendiamo le nostre fragilità, le nostre incapacità, e misuriamo la dominante animale che è in noi e che non sempre siamo capaci di sottomettere e di ordinare.

Proprio per questo — io credo — Gesù ha annunciato il mistero della sessualità e l'ha legato in modo escatologico al regno di Dio veniente. La castità è un lungo tragitto, e si sarà casti veramente solo se si accetterà di morire, se si sarà capaci di fare della morte un atto, un atto di scioglimento di legami.

Noi cantiamo troppo facilmente il celibato che fa professione di castità, dimenticando che il celibato è una situazione che si vive, mentre la castità è a un altro livello: non è una situazione, ma una dinamica che non raggiunge mai pienamente il suo obiettivo. Noi umani siamo così deboli, conosciamo così poco le nostre profondità, non abbiamo presa sulle profondità delle nostre profondità e siamo abitati da pulsioni e desideri non sempre distinguibili. Proprio per questo, oso dire che chi fa professione di celibato, può promettere davanti a Dio ed esprimere con i voti questa situazione, mentre la castità non dovrebbe essere una promessa, perché a essa il soggetto può tendere, ma mai viverla senza incrinature né contraddizioni.

Il celibato cristiano richiede di cercare la castità ma non si identifica con essa. Del celibato si può dire che è "grandezza", ma si deve dire che è anche "miseria", quella miseria che ognuno conosce nelle sue contraddizioni alla castità: contraddizioni a livello di pensieri, parole, azioni e anche omissioni, perché a volte la castità vera esige di omettere, soprattutto nel rapporto con il Signore, un investimento di ciò che deve essere investito solo nella relazione sessuale tra umani. La magia è anche volere con Dio rapporti che il Signore ha voluto soltanto tra umani: rapporti buoni e belli, ma umani! Ecco perché io penso che non si possa vivere il celibato senza credere, accogliere e vivere la misericordia del Signore. Maior est Deus corde nostro (1 Giovanni, 3, 20).

Enzo Bianchi

L'Osservatore Romano, 9 febbraio 2017

San Pietro mi chiederà: "Sei stato umano?"

Ricordo molto bene quando ci fu una svolta nel mio rapporto con la donna. Ho tuttora difficoltà a tenere in ordine le mie cose personali, a fare una valigia o un sacco da montagna: il mio è sempre rimasto un pigiare alla rinfusa finché, dopo infiniti tentativi, la cerniera scorreva fino in fondo o i lacci riuscivano a stringere la "bocca" dello zaino. Da ragazzo era mia madre che mi preveniva sempre. E mi "preparava la valigia" per assicurarsi che non mi fossi dimenticato nulla di ciò che riteneva indispensabile. Rito che mi diceva ogni volta (in un linguaggio che ho capito sempre troppo tardi) di come mai avrebbe voluto lasciarmi andare.

Dunque: vivevo i primi anni di sacerdozio ancora da studente nelle facoltà teologiche romane e non mi rendevo conto che mi stavo allontanando dalla possibilità di iniziare, come i miei compagni, il

ministero sacerdotale attraverso un incarico pastorale, una casa sia pur piccola da abitare e da gestire, un ruolo sia pure in subordine che allora diventar parroco era una carriera da fare. Abitavo – dopo la “licenza” in teologia – presso la Comunità di Bicchio, vicino a Viareggio. Ospite, amico di don Rolando e di Sirio, e pian piano – visto che la mia permanenza si prolungava -, inserito nella vita quotidiana e nei lavori dell'accoglienza e della casa. Passando i mesi, mi si presentarono i primi accenni di una autonomia per me problematica nell'accudimento del mio – peraltro essenziale – guardaroba. Tra un atto e l'altro della vita giornaliera ne parlai con le due ragazze che completavano allora la Comunità e ne ebbi una risposta chiara e indiscutibile: dovevo imparare a fare da me. Al più mi avrebbero dato delle dritte, per esempio come attaccare un bottone. Fu così che – al netto delle ricadute in pigrizia e bambinismo – evitai di cercare nella donna, insieme all'affetto, quella cura materna che oggi – in un contesto culturale molto diverso da quello degli anni '60 dello scorso secolo – può stare ancora nelle aspettative dell'uomo.

Credo che risalga ad allora una specie di contrappasso nei meccanismi poco decifrabili dei miei innamoramenti per cui spostai inconsciamente la mia attenzione su donne “difficili” dal punto di vista maschile: indipendenti, poco disponibili a rimanere in secondo piano, capaci di sostenere un confronto di volta in volta faticoso eppure ricco di sviluppi e prospettive. Compagne, direi. Rapporti affettivamente coinvolgenti, ma, per più ragioni non maturati e non richiesti a livello di coppia. Il mondo del lavoro manuale in cui ero entrato al compimento dei miei trent'anni, intriso di materia, per niente sindacalizzato, che spietatamente metteva a nudo la mia impreparazione, assorbiva quasi del tutto le mie energie. La mia identità sacerdotale (“chi Luigi, ... il prete?”), sia pure ridotta all'osso, costituiva per me la traccia della mia vita in quell'altalena tra ambiente universitario e immersione in un mondo di polveri niente affatto sottili e marciume rugginoso. Ricordo che – manovale non specializzato, su una piccola nave da trasporto in trasformazione -, inforcavo ogni mattina gli occhietti dorati con la montatura ben fissa sugli orecchi che mi ero fatto fare per andare in montagna, ma che – in quell'ambiente – mi davano un'aria da intellettuale appena uscito da un deposito di carbone... Lo facevo come una sfida, per dichiarare a me stesso e all'ambiente cui ero ormai legato chi ero e da dove venivo... Sbaglierò, ma, in questi giorni, me l'ha ricordato – da lontano, vero! - l'orgoglio e insieme la leggerezza con cui una ragazza nordafricana che fa servizio volontario nel trasporto dei disabili, porta il velo in capo sulla divisa dell'associazione cattolica per cui fa servizio..

Eppure, in quegli anni, due amici – con i quali avevo condiviso gli ultimi tre anni di vita di Comunità –, due amici preti operai, iniziavano una vita di coppia e mettevano su famiglia. Non li ho affatto sentiti allontanarsi né venir meno ad un impegno fino ad allora condiviso. E' vero che la Comunità di Bicchio stava iniziando a scomporsi, fedele ad una delle pochissime regole non scritte: che cioè ogni membro della Comunità doveva anteporre alla Comunità e alle sue esigenze le proprie scelte personali e il proprio percorso di vita. Ma il loro cammino personale e di coppia mi ha sempre destato non solo rispetto, ma anche ammirazione sincera per come hanno sempre indirizzato le loro famiglie in esistenza povera, condivisa, sempre accogliente.

Uno di questi due amici chiese ed ottenne (appena in tempo, perché le autorità ecclesiastiche, subito dopo, si sono dapprima irrigidite e poi – mi sia permesso dirlo – imbarbarite) la dispensa necessaria per il matrimonio religioso. Invitato, andai volentieri e, dopo che lui ebbe parlato manifestando tutta la sofferenza del suo animo sinceramente sacerdotale, pronunciai anch'io poche parole di augurio, stima e fiducia. Poi aggiunsi, rivolto all'amico: “Non ti preoccupare troppo... quando sarà la nostra ora e arriveremo di fronte a S. Pietro, non ci verrà chiesto se siamo stati preti, laici, o che so io. Ma semplicemente, “sei stato un uomo?”.

Non saprei davvero dire perché non cercai anch'io di intraprendere la loro strada. Da una parte, forse, avevo ancora bisogno di aggrapparmi a una identità sia pure divenuta estremamente precaria. E' stato quello il tempo in cui mi sono sentito più interpellato da una domanda spesso ripetuta nel giro dei preti cui periodicamente mi avvicinavo: “ma tu, lavorando per così tante ore, quando lo trovi il tempo per fare il prete?”.

Seguirono per me anni (la prima metà degli anni '80) in cui mi raccolsi intorno a me stesso. Anni in cui intuivo che qualcosa stava muovendosi in me verso un dipanarsi del mio groviglio interiore. Ho

letto, proprio in questi giorni, dei post su facebook che (non ho avuto voglia di verificare, ma va bene così) parlavano delle aragoste che, man mano che il corpo cresce, bisogna che abbandonino il loro guscio divenuto stretto e si nascondono per fuggire i predatori in anfratti di roccia in attesa che il nuovo guscio prenda forma e le difenda. Ripensandoci è un po' quello che è successo a me in quel periodo vissuto nella rarefazione del quotidiano di una vita vissuta alla Chiesetta del Porto in cui eravamo come una famiglia, perché ognuno di noi stava approfondendo il solco personale del proprio impegno e della propria ricerca. Anch'io percepii, in qualche modo, la direzione della corrente. Soffrendo per la mancanza di quel nido, caldo di affetti e di rassicurazioni, che era stata la Comunità, cercai di superare le mie paure e di abituarci al volo. Il mio corpo, - povero corpo intelligente e buono! -, mi dette una mano e accolse tutta la mia sofferenza immettendola in una grave polmonite che mi costrinse, per oltre due mesi, in ospedale e in una vera convalescenza, ad affrontare la solitudine e a prendere maggiore consapevolezza delle mie capacità e dei miei limiti nel far fronte alle durezze dell'esistenza. Fu in quegli anni che mi venne in mente di spendere tutte le ferie in un colpo solo e viaggiai (con il furgoncino della ditta) per un mese in solitaria, passando da un B&B all'altro tra Inghilterra del nord, Scozia e Galles. Scopo del viaggio: scoprire "chi sono io per me stesso" e, quindi, "sono in grado di sopportarmi?". Forte della esperienza di convivenza con il mio io, tornai a Viareggio. Ignaro che, nel giro di tre anni sarei ripartito per una nuova e assai più lontana avventura.

Luigi

Ho imparato a fidarmi più del corpo che della mente

In quella "terra di mezzo" che furono per me gli anni tra la metà degli '80 e gli ultimi anni '90 accaddero tante cose nella mia vita in generale ed anche nella mia vita affettiva. Due volte piansi a dirotto, di quel pianto prolungato che nasce dal cuore e stenta a fermarsi perché le lacrime contengono tutto il non detto e forse l'indicibile di anni. Una prima volta accadde alla mia prima partenza per Assella in Etiopia dove iniziai un servizio che si prolungò nei cinque anni successivi con rientri a Viareggio ogni 5/6 mesi. Alla Chiesetta, in quel tempo, vivevamo stabilmente Sirio ed io. All'ora della partenza, ci abbracciammo, Sirio cominciò a piangere e io con lui. Rimanemmo a lungo così senza dire parola. Abbracciati e piangenti. Sirio iniziava il suo ultimo percorso di dura malattia che lo portò alla morte... io tagliavo il cordone ombelicale che tanta vita fino ad allora mi aveva trasmesso. Una seconda volta, ad essere travolto dalle lacrime che mi scuotevano dentro e che non riuscivo (né tentavo) di fermare, fu appena dopo la morte di Beppino, una decina di anni dopo. Vivevamo insieme, dopo il suo ritorno alla Chiesetta al termine dei suoi davvero impegnativi dieci anni da "ragazzo padre" e dopo la morte di Sirio. Beppino morì dieci anni dopo nel corso di una mattinata drammatica; il cuore – il suo grande cuore – schiantato da un infarto devastante. Pochi giorni dopo, durante un lungo percorso analitico che mi aiutò a a mantenere il timone alla via, scoppiai subito a piangere e consegnai all'analista un'ora di pianto diretto, irrefrenabile, continuo; cui fece seguito un ritorno alla Chiesetta quieto e raccolto. Infilai la chiave nella toppa e aprii la porta. Non ci sarebbe stato più nessuno ad aprirmela dall'interno. Come a non pochi uomini accade, per lutti o abbandoni, iniziai alla soglia dei 60 anni a vivere da solo. Alla mia partenza per l'Etiopia, anni prima, lasciai – tra le altre cose – anche una dichiarazione d'amore in piena regola che non interruppe una serena amicizia e una reciproca stima, ma mi permise la consapevolezza di poter comunicare le mie emozioni, anche le più intense senza che prendessero il sopravvento sul livello più profondo del mio sentire. E una disponibilità a vivere la sfera affettiva senza raccontarmi una cosa per un'altra, lasciando comunque che a decidere la direzione delle relazioni fosse, in ultima analisi, il dialogo, il confronto, la comunicazione reciproca anche nel ribollire della emotività. Con tutta l'approssimazione, le incertezze, fragilità e

contraddizioni dell'umano procedere.

Tra le altre cose che lascio, non vorrei dimenticare... una figlia!

E' vero che, a quel tempo, era già cresciuta, dagli anni in cui mi ero vista saltare sulle ginocchia la piccola figlia di una coppia di amici in via di separazione. La piccola si era assicurata con la mia presenza e aveva comunicato alla madre tutta contenta: "ora ho due babbi!". Poco tempo dopo, mentre eravamo in viaggio per una breve vacanza in montagna, mi fermai a una stazione di servizio per far benzina. Alla pompa c'era un giovane che fu attirato da quella creatura con gli occhi a mandorla sdraiata sui sedili posteriori e mi disse: "Bellina! O dove l'ha trovata?". E io, d'impulso: "Trovata? Come trovata? E' mia figlia!", cogliendo contemporaneamente nello specchietto retrovisivo il volto di lei illuminato da un sorriso solare. Fu così che in una successiva conversazione telefonica con mia madre le comunicai che un amore antico aveva prodotto un giovanissimo frutto. Ero abituato, con mia madre, a giocare con le sue apprensioni sul mio conto raccontandole cose strampalate che provocavano un accenno di preoccupata paura che svaniva come nebbia al sole quando la misura dell'invenzione risultava evidente. Quella volta. no. Segno che avevo incrociato il suo immutato giudizio ché la mia vocazione fosse dovuta ad una delusione d'amore. E comunicò trionfante alle mie sorelle e fratello che l'elenco dei nipoti andava aggiornato, cosa che lei fece puntualmente con tanto di foto nel novero dei volti di famiglia e la celebrazione, con puntuale regalo, del compleanno come a tutti gli altri familiari.

Vissi con questa mia figlia, incontrata per caso, tutto l'arco dei sentimenti paterni, innamorato, geloso, preoccupato, protettore di lei fino al faticoso momento tanto atteso e temuto nello stesso tempo da ogni padre (immagino!) quando lei mi disse: "Luigi, ti devo dire una cosa. Non importa che ti preoccupi più di portarmi alle feste e di venirmi a prendere... Ora c'è il mio uomo".

Compagno, fidanzato, cavalier servente, figura paterna, nonno... quanti ruoli ho rivestito con donne diverse, con maggiore o minore linearità, con tutti i miei limiti, la mia approssimazione umana... Mi sono chiesto, a volte, perché. Posso pensare che sia stato tutto un tentativo di rientrare nella pancia della mamma qualunque fosse, volta volta il suo nome: persona, gruppo, istituzione... chissà? Posso pensare di aver risposto con fiducia a richieste inesprese eppure presenti nel percorso delle persone... chissà? Non posso negare di aver a volte fatta confusione pur nella speranza di non aver fatto danni gravi alle persone se non per il riflettersi di stati d'animo complicati dal sovrapporsi di intenzioni che potevano dar luogo a letture dal risultato in fin dei conti indecifrabile. A migliorare la lettura dei miei stati d'animo e della collocazione dei miei sentimenti, ha – almeno in parte – rimediato, da parte mia l'accettare di ricoprire comunque un ruolo e attenermi a quello. Come nel caso corrente di un donnone dalla pelle nera che mi ha scelto come figura paterna e io - rassegnato e ringhiante – accolgo i suoi baci delicati e il suo sguardo struggente come espressione trasparente di spirito filiale.

Tornai dall'Etiopia imbarcato in fretta e furia nell'aeroporto di Addis Abeba su un aereo che aveva la benzina appena sufficiente per raggiungere lo scalo estero più vicino. Ormai l'esercito di liberazione eritreo e tigrino dilagava dal nord e solo la fuga del dittatore Menghistu garantita e imposta dalle potenze che curavano i propri interessi economici e politici dell'area, salvò la popolazione della capitale da un ulteriore bagno di sangue. Ciò che avveniva all'esterno trovava un'eco profonda dentro di me. Durante i miei lunghi soggiorni ad Assella si erano spente molte luci. Nonostante il successo (lo posso dire...) del mio lavoro nel cercare di realizzare una formazione pratica che aprisse porte concrete al lavoro senza dimenticare di incentivare le motivazioni personali in un contesto culturale e sociale dalle radici antiche, altre rispetto a quelle europee, devastate da anni di costrizione forzata a collettivizzazioni di stampo staliniano, ne uscii con le ossa rotte. Non solo fisicamente, ma soprattutto moralmente. Non voglio dilungarmi sui motivi di questa mia depressione che mi afferrò fin quasi da subito di quei cinque anni di lunghi soggiorni, sulla possibilità di nuovi cammini umani che non fossero l'arrivare dove già eravamo noi occidentali nell'esaltazione dell'individualismo, la competitività, il merito, l'economia, il denaro, il potere... La chiesa missionaria, pur nel rispetto e nel riconoscimento del valore e dell'abnegazione dei singoli, nell'amicizia fraterna con molti dei suoi membri, mi fece tornare indietro agli anni del mio inserimento nel mondo del lavoro e alle riflessioni condivise negli incontri dei preti operai. A quel

“eravamo partiti per evangelizzare e siamo stati evangelizzati” che ben descrive l'essere entrati in un mondo altro in punta di piedi e scoprire che quello che credevamo di portare come novità di vita era già presente e sorprendentemente ci veniva incontro.

Come poteva portare il vangelo ai poveri, accogliendolo a sua volta da loro, una chiesa come quella etiopica che contava allora circa 300.000 fedeli (su 40 milioni di abitanti) di cui i 2/3 religiose, religiosi e chierici? Moltissime le opere, certo! A vantaggio di una popolazione stremata dalla fame endemica e da malattie cronicizzate. Ma la gran parte a senso unico, rivolte a soddisfare il bisogno per giustificare la presenza in campo agli occhi (e ai ricatti) del potere al comando.

Ne sono uscito con molte “cicatrici”, ma vivo, per una buona condizione fisica e psichica nonostante l'inevitabile scontro con la malaria. Ma soprattutto per il forte legame con la mia “famiglia” della Chiesetta del Porto sia pure provata dalla malattia e dalla morte di Sirio proprio in quegli anni. E decisiva è stata l'amicizia con una collega nella missione di Assella con la quale condividevo la stessa posizione di “personale aggregato” e, nonostante avessimo vissuto fino ad allora in paesi diversi, scoprimmo di avere anche storie e sensibilità con molti punti di contatto. Man mano che il regime dittatoriale ad Addis Abeba perdeva colpi, si indurivano le condizioni generali del paese e anche la vita alla missione di Assella risentiva di restrizioni nei movimenti, difficoltà di approvvigionamento, complicazioni nei rapporti interni, rarefazione della comunicazione in genere. Messi in difficoltà da questa situazione, abbiamo cercato di far fronte ai rispettivi compiti quotidiani aiutandoci reciprocamente a sostenere l'isolamento e le motivazioni che ci avevano portato lì in una relazione sempre più aperta, intima e fiduciosa. Una volta rientrati a casa con percorsi e in tempi diversi, facendo i conti – ognuno nei propri ambienti – con la difficoltà di riassorbire le ferite aperte dagli scontri con la realtà attraversata, scontri tanto duri da mettere in questione l'assetto della vita precedente l'esperienza etiopica, ha preso forma la domanda se andare verso una futura vita di coppia.

Ha, di seguito, prevalso la serena consapevolezza di voler proseguire l'avventura della vita nella fragilità della solitudine confortata da una intimità di cuore che la distanza non avrebbe cancellato. Durante quel tratto di vita, ho imparato, sia nella malattia che nella relazione affettiva, a fidarmi di più del corpo, a non temerne le improvvise sorprese, a decifrarne il linguaggio. Ho scoperto nel corpo una bontà sorgiva, una capacità di farsi carico di tanta sofferenza pur di richiamare la mente al suo compito di cercare la ragionevolezza e il bene complessivo, piuttosto che lasciarsi tentare da proiezioni sempre più ardite nel mettere al centro della vita l'idea più che la persona. Far dialogare la mente e il corpo in reciproco ascolto, - anche se non esime (tutt'altro...) dalla fatica della ricerca, dell'imboccare strade che si perdono e del dover ricominciare a orientarsi -, produce un equilibrio interiore che fa sì che non si perda il buonumore alla base di ogni serena umana avventura.

E il mio sacerdozio? E il celibato?

Credo che la mia netta non-voglia di festeggiare l'anno scorso i 50 anni di ordinazione sacerdotale, per cui mi limitai ad accettare un semplice pranzo familiare di un decina di persone, sia dipesa non solo dalle mie (un po' scioche, devo ammettere) ritrosie, ma da un capovolgimento maturato in me a poco a poco e consolidato non saprei io stesso quando. Il fatto di essere stato ordinato sacerdote e poi, tutto sommato, tenuto spesso in panchina dai vescovi che si sono succeduti anche perché sostanzialmente (se il paragone può rivelare qualcosa di me) contento di poter giocare “da prete” quando richiesto per sostituzioni temporanee in incarichi parrocchiali o di insegnamento, ma contento ugualmente di continuare “ad allenarmi” anche senza giocare da titolare in squadra, ha provocato in me la ricerca di uno spirito sacerdotale assai poco riferito al fare e piuttosto incentrato sull'essere. In questo assai vicino a quello che viene chiamato sacerdozio battesimale o dei credenti. Fino ad esprimere il mio sacerdozio ministeriale nelle circostanze in cui non c'erano altri preti o comunque si trattava di condividere con altri preti un impegno di cura, insegnamento, presidenza ecc. E il mio celibato è il risultato non tanto di un impegno preso e difeso da sempre e per sempre, quanto una condizione accettata come una delle regole di fatto per esercitare il sacerdozio ministeriale cui non sono venuto meno forse solo perché lo svolgersi della vita concreta mi ha mostrato il celibato a poco a poco come consono al mio modo di essere. E, di converso, al modo con cui esercito il sacerdozio ministeriale quale servizio povero e ascolto sincero dell'esercizio del

sacerdozio battesimale dei credenti.

L.

Lavorare insieme uomini e donne

Negli anni a cavallo del secolo la mia collocazione lavorativa si spostò – sempre nello stesso contenitore del “capannone” - dal lavoro artigianale a lavoro di cura nel sociale. La forma organizzativa nascente della cooperativa, mi catturò tutta l'attenzione e l'energia.

Lavoravamo insieme, uomini e donne. Con storie, sensibilità, attitudini diverse all'interno di un incubatore – il “capannone di via Virgilio” - fecondato dalle energie di vita del percorso di Sirio e di noi preti operai, suoi amici che abbiamo condiviso con lui la nascita di quel antico sogno nuovo nella centralità di un lavoro condiviso e aperto alle nuove generazioni.

Così scrivevo su questo giornalino dieci anni fa, nel ricordo di quegli anni vissuti in un fermento di larghi orizzonti.

Giuliana Martinelli

Un sabato pomeriggio, colorato di sole ancora caldo di questo bel mese di ottobre, ero a Stiava vicino Viareggio per l'intitolazione del locale Centro di Socializzazione a Giuliana Martinelli. Nata e vissuta a Stiava, nel Comune di Massarosa, educatrice, morta un anno fa dopo un lungo e doloroso calvario, lasciando il marito e una bambina di quattro anni. Mi hanno chiesto un intervento, ma quando ho iniziato a parlare un fiume di ricordi mi ha travolto e sono riuscito solo a balbettare il sogno che quel luogo fosse seminato di rispetto, sincerità accoglienza e incontro. Ho lavorato con Giuliana dal 1999 al 2002, quando entrò in maternità per la sua bambina. Erano anni di crescita della cooperativa per gli inserimenti lavorativi, anni di lavoro duro in cui si alternavano avventure esaltanti e disavventure davvero disastrose. Io ero il boss e Giuliana mi era stata indicata dalla direttrice della cooperativa di assistenza come una educatrice che poteva essere invitata a completare la sua formazione con una esperienza di gestione del personale. C'era un lavoro di coordinamento da iniziare da zero con una squadra di una quindicina di spazzini molto eterogenea e con esperienze lavorative che lasciavano immaginare solo difficoltà. Giuliana accettò l'incarico. Ebbi modo di apprezzare la sua professionalità, in un contesto votato alla confusione. Annotava tutto e rielaborava le note. Lasciava poco al caso, ma la sua partecipazione all'evoluzione dei problemi era sempre calda, mai distaccata. Non è stato facile per nessuno lavorare con me: poche parole, un lasciare intendere più per silenzi che le cose andavano, precise e immediate le disapprovazioni. Sono sempre stato uno "scorfano". Sembrava non soffrire di questo mio carattere. Forse avvertiva (non solo lei, spero) che la fiducia era a tutto tondo. Due logiche diverse le nostre. Da parte mia la preoccupazione della gestione complessiva, della riuscita del lavoro, del contenimento dei costi; da parte sua i lavoratori (uomini e donne), con i loro profili spesso assai problematici, la difficile composizione delle squadre, l'assillo del controllo, l'attenzione alle motivazioni personali e del gruppo. E' con Giuliana che credo di aver vissuto con più chiarezza l'incontro/scontro del maschile e del femminile riguardo al lavoro e alle relazioni che nel lavoro si esprimono. Era anche il tempo in cui in cooperativa e non solo, si poneva attenzione a quelli embrioni di gestione "al femminile" che parevano suggerire modi "altri" che non fossero quelli verticistici e competitivi tipici del modello maschile. Si ragionava, nelle pieghe del lavoro, di quel "rimescolamento delle carte" che il lavoro sociale, connotato dall'aver cura tutto al femminile, poteva introdurre attraverso l'interpretazione al maschile. E di quella contaminazione provocata dall'introduzione nel lavoro sociale di criteri di efficienza, di compatibilità, di obiettivi da raggiungere, tipici del lavoro di produzione. Anni, quelli di fine ed inizio secolo, in cui nel nostro ambiente di lavoro si respirava ancora il fervore tipicamente artigiano dell'impresa in cui investire

tutto di sé. Una presunzione di "innocenza" di chi è rivolto al bene, se vogliamo; un atteggiamento del cuore ancora tutto fasciato di fanciullesca onnipotenza e, insieme, i tratti adulti di chi non rinuncia all'idea che lo "star bene" richiede apertura alla condivisione e alla solidarietà. Per Giuliana si è aperta la durissima strada della malattia. Non ci siamo più visti. Non ho difficoltà ad ammettere che il mio rinunciare ad andare a trovarla, nei periodi di remissione, a casa sua sa di vigliaccheria.

Avevo - ma non vuole essere una scusante per ciò che non ammette scuse - l'impressione che ognuno di noi fosse avviato in un percorso in cui la vita, per strade diverse e, ahimè la sua di vera croce, ci stesse proponendo un confronto in cui le idealità tanto amate dovevano passare al vaglio della carne e del sangue diventando parte viva di noi. Non più nella trasparenza non corrosa dal tempo del pensiero e dello spirito, ma nella opacità feconda della materia vivente affidata alla storia di ogni essere.

Per me, la fatica di un quotidiano che si prolunga in una non-decisione rispetto a dove gettare il cuore oltre. Per lei un andare incontro alla consumazione affinando la capacità di starci tutta in quel corpo esausto e mangiato dal male. Nel mio balbettio, davanti alla piccola folla riunita per ricordare Giuliana, dicevo del "tirare alla fune" tra le nostre rispettive differenze e concludevo che quasi sempre era lei a vincere.

Anche ora ciò che le invidio di tutto cuore è la convinzione di ogni sua cellula che "nulla va perduto della nostra vita, nessun frammento di amore e di bellezza, nessun sacrificio nascosto, nessuna lacrima e nessuna amicizia".

Lotta come Amore, dicembre 2007

Nel corso della mia vita lavorativa ho avuto modo di rinnovare questa esperienza di collaborazione stretta con donne facendo tesoro delle differenze di genere e portandomi dietro amicizie semplici, nella fiducia a tutto tondo; da "vecchi" camerati abituati alla convivenza e insieme al rispetto più assoluto delle rispettive vite private. La cooperativa che ho raccolto dalla esistenza sulla carta contribuendo a farla crescere fino ad una realtà complessa e articolata, è stata sostenuta e alimentata insieme a me da due donne che, dopo di me, si sono fatte carico, in tempi e modi diversi, della responsabilità della conduzione. Talvolta, parlando con loro tra le pieghe del lavoro delle relazioni affatto facili in un contenitore di lavori diversi, come il nostro, con decine e decine di persone impegnate, mi veniva da rilevare come noi tre non fossimo stati intraversati nel nostro lavoro più di tanto da innamoramenti e storie sentimentali. Nonostante l'affetto ben radicato al di là degli scontri e delle tensioni provocate dalle rispettive personalità, scelte di vita, responsabilità.

Mi è sempre rimasta in mente quello che mi confidò tanti anni prima una carissima amica infermiera che nei turni di notte si fermava a parlare con i degenti che non riuscivano a dormire. In uno di questi colloqui sottovoce, un uomo ormai vecchio le raccontò del suo lavoro di ballerino e di aver ballato una vita con sua moglie. "Tante volte, la sera, andavamo a letto stanchi della giornata. E non facevamo all'amore non perché c'era qualcosa di storto tra noi, o troppo stanchi. Eravamo giovani e innamoratissimi. Ma nel ballare, accompagnati dal ritmo, ci eravamo così tanto uniti nel movimento armonico della danza, da sentirci un unico corpo e da non provare più il bisogno di altra unione...".

Ora, non è che il nostro lavoro, nelle sue diverse sfaccettature, avesse una tale carica emotiva e fusionale, si intende! Rimane però vero che se si lavora ad un progetto comune, concreto e ideale nello stesso tempo, questo non lascia molto spazio a quei ripiegamenti sul "personale" che spesso costituiscono la fatica di tirare avanti anche delle coppie più collaudate. Quando dal corpo si pretende un supplemento che manca allo spirito, o si arriva a pensarlo come un complemento inevitabile. Lo dico, non dall'alto di una saggezza astratta, ma dalla mia navigazione di vita che ha conosciuto e continua a conoscere faticose derive pur di mantenere la rotta e un arrendersi a stare "a ridosso" quando la tempesta supera le forze per poter rimanere orgogliosamente "in mare aperto". Il "progetto", qualsiasi progetto, ha bisogno di essere ravvivato da verifiche e spirito di

comunicazione in una relazione tra persone di differente genere, piuttosto che affidato alle carte e alle regole organizzative con un inevitabile cedimento alla razionalità “maschile”. Ed è ugualmente importante la tenuta del ruolo lavorativo cercando il più possibile di non alterarlo con sovrapposizioni dettate dal desiderio, sia pure legittimo, di rappresentare altro per le colleghe e i colleghi di lavoro.

L.

Un parroco che fa da babbo e da mamma?

Da quattro anni abbondanti, a più di 75 anni d'età, sto assolvendo al ruolo di parroco di San Pietro a Vico. Mi separano fisicamente almeno 70 km (tra andata e ritorno) dalla Chiesetta del Porto. La distanza (che percorro usualmente due volte per settimana) è del tutto nella norma per pendolari del lavoro e dello studio, ma ancora eccezionale per chi, come me, ricopre un incarico che quasi sempre lo colloca accanto al campanile di pertinenza. Lo rilevo ogni volta che persone estranee alla vita parrocchiale si rivolgono a me nella qualità di parroco componendo il numero del fisso della parrocchia e – nonostante l'annuncio del trasferimento di chiamata – mi fanno richieste che prevedono io sia solo temporaneamente fuori casa per tornarvi se non a pranzo, almeno a cena. Quando li rimando alla mia presenza per le due messe domenicali o do loro indicazioni di altre persone cui rivolgersi, sento un po' di sconcerto nel silenzio che lì per lì segue prima che io provveda a rassicurare l'interlocutore di turno che non sto frapponendo ostacoli ma solo cercando di aiutarlo a venire a capo del suo problema. Evidentemente resiste nell'immaginario collettivo la figura del parroco quale responsabile, direttore e custode unico di tutto ciò che esiste e si può fare in parrocchia, nonostante la situazione attuale del clero, con problemi di carenza d'organico e complessivo invecchiamento, stia erodendo questa immagine che la tradizione ci consegna. Del resto non mi ha mai convinto tutta quell'insistenza dei buoni predicatori di esercizi spirituali in seminario tendente a valorizzare in noi aspiranti preti un futuro ruolo in parrocchia che si esprimesse nel fare “da babbo e da mamma” ai propri parrocchiani. Quel modo un po' pretesco di esprimersi parlando “della mia parrocchia” con un tono che va oltre un ovvio senso di appartenenza. Non essendo nel mio curriculum e neppure nelle possibilità concrete dell'attuale incarico di parroco “a distanza” (come dico a volte giocando con le parole...) il fare “da babbo e da mamma”, rimane per me il ruolo di “babbo”, se non altro per la responsabilità di “legale rappresentante” che non consente condivisioni di potere, anche solo per il “potere di firma”. A far da “mamma” le donne che, da volontarie, collaborano nella catechesi, la liturgia, la cura degli arredi e degli ambienti, il rapporto con i malati cronici ecc. Ci sono anche uomini, ma, in genere son le donne a prendersi cura delle attività di relazione e di conservazione.

Lo schema che ne deriva è quella di un “babbo” e di più “mamme” e quello che ne viene è una non consapevole tendenza ad un atteggiamento per cui i parrocchiani finiscono per essere un po' come dei “figlioli” curati e allevati ma senza mai entrare nella prospettiva di diventare “adulti” e partecipare a pieno titolo alla vita della comunità, corresponsabili nelle decisioni e non solo collaboratori o semplicemente fruitori di servizi.

E' possibile, e se possibile in che direzione, andare oltre questa divisione dei ruoli in una comunità cristiana?

La direzione è quella di riprendere con forza la centralità della comunità in quanto tale ed i “carismi” a servizio del tutto. Per quanto riguarda il ruolo del prete potrebbe essere sufficiente guardare meglio nella definizione del sacerdozio presbiterale quale sacerdozio ministeriale e cioè di servizio. Servizio al sacerdozio del popolo di Dio, direi. E riprendere l'etimologia della parola presbitero che si avvicina al significato di anziano. L'anzianità non è solo determinata dall'età. Anzi, a volte la si rileva in gente anagraficamente giovane (al contrario di vecchi che corrono il rischio di “rimbambire” con il passare del tempo). Ora, tra le caratteristiche dell'anziano per definizione c'è la

diminuita spinta alla competizione, al bisogno istintivo di toccare con mano i limiti delle proprie possibilità misurandole con quelle degli altri. Si fa meno pressante il bisogno di sentire in qualche modo il riscontro della propria presenza e del ruolo nella vita sociale attraverso la partecipazione attiva alle discussioni, alle strategie che vengono messe in atto nella elaborazione collettiva del pensiero che guida l'attività del gruppo di appartenenza. L'anziano (ripeto, per definizione e non anagraficamente inteso) ha quella giusta distanza che lo rende partecipe della vita comune e insieme che lo mette in grado di ascoltare anche le voci più deboli; e di rilanciarle, in modo che non restino soffocate dalle voci più forti e "importanti". Il sacerdote al servizio del sacerdozio di tutti dovrebbe essere l'opposto dell'uomo che ha sempre diritto all'ultima parola. Semmai l'uomo che abitando la povertà e la solitudine si fa ascolto dello Spirito che anima la comunità con criteri sempre sorprendenti e non inquadrabili dalla sapienza umana. Lo Spirito che ci "parla" attraverso ogni voce umana a partire da quelle più inattese per la fragilità e lo sbriciolamento della loro testimonianza. Ciò permetterebbe la fioritura di carismi quali quelli tratteggiati da san Paolo, al maschile come al femminile, nell'integrazione di relazioni interpersonali dettate dalla fiducia e dalla ricerca di cammini di autentica crescita umana.

Andare verso un rovesciamento della piramide ecclesiastica che vede il clero al vertice, nei ruoli di potere decisionali, vuol dire quindi riaprire il Vangelo e leggere quelle parole che sono state sorvolate perché le parole da sottolineare sembravano altre.

Come ha detto don Marcello Brunini nell'omelia della notte di Pasqua, *la comunità del Risorto è la Chiesa delle donne. Sono loro ad ascoltare l'annuncio della resurrezione di Gesù. Sono loro che lo incontrano. Sono sempre loro che ricevono l'incarico di annunciare ai discepoli la vittoria del Maestro sulla morte, contro la mentalità dell'epoca che non dava valore alla testimonianza della donna. E' una missione e una testimonianza fondamentale.*